

una metafora politica e soprattutto un'occasione professionale

CHE DARIO FO sia un fenomeno teatrale di grande rilievo è cosa nota, ma non è inutile ripeterla. Così come non è inutile tentare di riassumere, con un nuovo apporto, la consistenza del lavoro di un uomo-attore-mimo-agitatore-profeta e paradossale polemistista di parola, che con molti aperti travestimenti ripropone, papale papale e senza mutarne virgole, il discorso antico dell'impegno. Il quale discorso a noi personalmente, infastidisce non poco, per quella mescolanza di anarchismo e di radicalismo, per quei banchi di vendita all'ingresso del teatro, per quelle coccarde ideali, per le sottoscrizioni inquietanti, per quelle cose, insomma, che sono state anche tanto discutibile apparaggio delle Feste dell'Unità.

Da quel mondo di stands gastronomici e librari Fo sembra essersi staccato, ma in definitiva resta il suo gratificante mondo ideale: il capannone con gli operai seduti per terra, i tralicci di tubi ferrosi, gli altoparlanti che moltiplicano il clima fonico, e il dialogo apparentemente blasfemo sui fatti del giorno. Dico apparentemente non perché Fo manchi di coraggio o non abbia voglia di bestemmia, ma perché questo suo insistere sui temi plateali sulla politica e sulla cultura e la religione, non sempre è merce di buona lega.

Fo non frequenta i cabaret dove si mesce whisky. Ma se lo facesse inorridirebbe a scoprire che vi si dicono, per una convergenza non stravagante, le sue stesse battute su Craxi o Wojtyła, suscitando nel

pubblico, diverso, la stessa reazione. E questa parte dello spettacolo, quella di introduzione e intrattenimento, quella in cui il ghiaccio si deve sciogliere, è proprio il lato e l'esibizione più debolmente esilarante di Fo. Il quale poi si getta, gagliardamente, sulla **Storia della Tigre**.

Si tratta, seconda la nuova linea del Fo cantautore, che è passato dalle commedie surreali ai vistosi apologhi, di una parabola appunto, di una vasta metafora che sarebbe semplice ma riduttivo raccontare. In parole povere la Tigre sarebbe la forza aggressiva e inventiva del popolo, che i politici guardano sempre con sospetto, e che bisognerebbe rivolgere contro di loro. Tesi semplici, e non discutibile, se non per la povertà di ovvi riferimenti di cronaca politica. Ma ovviamente non spetta a noi di stabilire col doppiodiecimetro la distanza di Fo dai partiti della sinistra, dai gruppi parlamentari o extra. In realtà la **Storia della Tigre** è un brano drammatico, o drammaturgico tutt'altro che rozzo e semplificato.

Fo si getta in questa battaglia verbale e gestuale con una forza non resistibile. E (benché simili la improvvisazione) è legato a un copione ferreo di parole e di gesti (che poi magari, alla fine, allunghi o rassodi il brodo della polemica contingente a seconda della lettura dei giornali; questo non conta). Raccontando la apocrifavola cinese con accento smisuratamente padano, Fo compie un esercizio funambolico su una corda da circo. E che

la bandiera agitata lassù sia di un bel rosso fiammeggiante, questo conta, sì, ma non può esser tutto. Tanto è vero che il più bello dello spettacolo, evidentissimo, anche se non scottante è nel modo in cui la mimica si mette al servizio della parola del suono, e viceversa, quella reiterata onomatopea del bramito, quel muoversi dinoccolato nella imitazione felpata di gesti animali.

Qui, in questo rapporto tutto di gola, di stralunata e sorvegliata invenzione, in questo dominio sicuro del circo, del palcoscenico, del pubblico non sospetto e non sospettoso, sta la forza e la importanza e la imponenza autorevole di un attore come Fo. Che ha continuato poi lo spettacolo con un racconto paradossale della infanzia di Gesù come figlio di emigrante meridionale; e con una ardita metafora mitologica sul volo di Icaro come un tentativo di liberarsi col TlSd. E c'erano col pubblico romano, anche tanti amici della sua Comune, ad applaudirlo, e confortarlo e sostenerlo, come un roboante Pannella del teatro. Ma, qui, senza toglier nulla forza alla sua battaglia impegnatissima, a noi tocca, ci preme, ci piace e speriamo che non dispiaccia a lui, considerarlo supremamente, e senza decurtazioni, attore.

□ al Teatro Tenda di Roma

di TOMMASO CHIARETTI

LA REPUBBLICA

30 MAR. 1980